

col concetto astratto (con la verità scientifica) del cane, ma ha bensì rapporto con le impressioni che il fatto dell'apparire del cane desta nell'organismo dell'uomo primitivo. Un uomo moderno dirà invece: *ecco un cane*. Anche questa frase non ha alcun rapporto col concetto astratto del cane, ma ha rapporto con le impressioni che il fatto desta nell'organismo dell'uomo moderno. Il quale organismo è diverso da quello del selvaggio: se, per ipotesi, il selvaggio non aveva altro linguaggio precedente, l'uomo moderno ha nella sua memoria tracce d'innomerevoli formazioni linguistiche, cioè un ricco patrimonio di rappresentazioni ed idee; onde l'apparire del cane gli deve destare eventualmente impressioni *diverse* da quelle che destava nell'uomo primitivo; e di qui la frase: *ecco un cane*, e non *ecco un baubau*. Se l'uomo dell'ipotesi fosse un naturalista, vivente tutto nella sua scienza, le impressioni della vista del cane nel suo organismo e l'espressione corrispondente potrebbero dare addirittura una frase come: « ecco un *canis familiaris* ». Le quali ultime frasi sono tanto poco convenzionali quanto è poco convenzionale ed affatto spontanea l'ipotetica frase del selvaggio. Ciò che diciamo è una semplice applicazione del profondo concetto della linguistica moderna che nel linguaggio la *creazione primitiva* (Urschöpfung) e il *parlare giornaliero*, sono una stessa cosa: sempre che si parla, si crea il linguaggio; e come ha creato l'immaginario primo uomo che ha per la prima volta parlato, così creiamo noi ogni volta, ogni momento, ripetendo all'infinito il gran miracolo.

B. C.

THEODOR LINDNER. — *Weltgeschichte seit der Völkerwanderungen in neun Bänden* — Vol. I: *Der Ursprung der byzantinischen, islamischen, abendländisch-christlichen, chinesischen und indischen Kultur*. — Stuttgart-Berlin, Cotta, 1901 (pp. xx-479, 8.º).

— Vol. II: *Niedergang der islamischen und der byzantinischer Kultur. Bildung der europäischen Staaten*. — Ivi, 1902 (pp. x-508, 8.º).

Germania, Francia, Inghilterra ed anche la nostra Italia, hanno veduto comparire negli ultimi decenni vaste opere storiche, storie universali e storie nazionali, storie generali e storie della letteratura e dell'arte, di cui i singoli volumi o sezioni, e talora i singoli capitoli, erano affidati ciascuno ad uno scrittore diverso, scelto secondo la sua effettiva o presunta competenza. Per quanto queste vaste imprese librarie contengano parti pregevoli, è evidente che esse sono la negazione del *libro di storia*, inteso come organismo. Esse rappresentano un burocratizzamento della storia, che, come accade spesso ad ogni burocrazia e sempre poi a quella introdotta nelle funzioni dello spirito, uccide, per amor della astratta competenza ed esattezza, la comprensione intima del vero. E leggendo quei volumi e sezioni e capitoli, che costringono a continui salti e sussulti e adattamenti, si ripensa con desiderio alle opere di storia universale sorte di getto e da una

sola anima, come quella del vecchio Schlosser, o anche come l'altra che Leopoldo Ranke ebbe la lena di scrivere nei suoi tardi anni: si desidera perfino talora il nostro bilioso e superficiale Cesare Cantù! Una storia universale o nazionale, un quadro storico di vaste proporzioni non può mai ottenersi per collaborazione. Sarebbe lo stesso che pretendere di affrescare una parete servendosi di una squadra di miniaturisti! No: una storia universale deve essere opera di un sol cervello, come qualsiasi lavoro di quelli che si dicono speciali. Il meccanismo e l'aggregato non trovano applicazione in nessuna parte del campo degli studii.

Per difendere le opere fatte col metodo della collaborazione è stato allegato ch'è impossibile che un solo uomo abbia mai quella perfetta padronanza e conoscenza della materia che si richiede per una storia universale. Ma con ciò si dovrebbe concludere semplicemente: che una storia universale è cosa impossibile!: conseguenza, che mi pare assurda. Il vero è che per scrivere una storia universale non è necessario conoscere tutta la materia nel senso degli specialisti, ma bisogna conoscerla tutta *sotto un determinato aspetto*. Si tratta in essa non già di rendere superflui i libri speciali, fornendone un estratto concentrato, ma di tracciare quelle linee fondamentali e dominanti nell'insieme, che nei libri speciali vanno perdute. Chi prende a scrivere una storia universale sa quali e quanti libri e documenti gli occorrono, e sa quali e quanti gli sono più o meno superflui. Certamente, è necessario anzitutto che anche lo scrittore di storia universale abbia senso critico, e pratica della ricerca storica, e delle sue difficoltà e limiti, e abilità di servirsi del materiale che gli occorre senza sformarlo ed esagerarlo, e capacità di far le opportune verifiche e di esercitare il controllo. Ma quando un uomo, come il prof. Lindner, che per quarant'anni ha insegnato storia ed ha dato alla letteratura storica della sua patria ricerche speciali e monografie, e che ha sempre avuto l'occhio come meta finale a scrivere una storia universale, vi presenta i primi volumi del suo lungamente meditato lavoro, sbrigliarsene, come ho visto fare anche nella migliore rivista storica tedesca, con l'osservargli che per tal capitolo avrebbe potuto ancora consultare tal libro e che per tal altro avrebbe dovuto aspettare non so quale esplorazione, mi pare un modo di critica, a dire il vero, non solo ingiusto, ma addirittura puerile. Lo specialista è criticato dallo specialista: l'*Universalhistoriker* dovrebbe essere criticato solo dai suoi simili, ossia da coloro che hanno ricercato e meditato come lui i punti di connessione, le linee fondamentali della storia, o, se piace meglio, dagli specialisti, sì, ma dagli *specialisti in istoria universale*.

Detto ciò, non si aspetti che noi facciamo ora questa critica. Noi ci limitiamo per questa volta ad indicare il molto pregio dei due volumi sinora pubblicati dell'opera del Lindner, e ad indicarne il disegno: desiderosi che gl'Italiani leggano quest'opera elevata nell'intonazione, istruttiva pel suo contenuto. Le teorie storiche si sono succedute con grande rapidità nell'ultimo secolo: teorie delle razze, dell'ambiente geografico,

economiche, collettivistiche, individualistiche, sociologiche, e così via. Il Lindner mostra di ben conoscere questi indirizzi più o meno unilaterali, e da ciascuno sprema il meglio, ossia quel tanto di esigenza legittima che contiene, e tutto armonizza in una sua concezione, ricca di buon senso e di verità. Egli ha anzi riassunto i suoi pensieri in proposito in un volumetto intitolato: *Filosofia della storia, introduzione ad una storia universale* (1). E dobbiamo confessare che, quando questo volume ci giunse insieme col primo della *Storia*, noi guardammo con sospetto l'uno e l'altro. Libri di storia, preceduti da teorie e filosofie e dilucidazioni metodiche, somigliano a quelle opere d'arte alle quali i loro autori mandano innanzi introduzioni critiche ed esegetiche, appunto perchè la coscienza li avverte che artisticamente non si reggono sulle proprie gambe! Ma, letto il volumetto del Lindner, ci confortammo. Che *filosofia della storia*! Quel volumetto potrebbe intitolarsi: *Critica di varii pregiudizii intorno alla storia*. E si vede ch'è nato da una serie di note prese via via dall'autore per chiarire a sè stesso i concetti che gli capitava di adoprare nelle sue esposizioni storiche. Se pel filosofo esso non ha grande importanza, noi lo raccomandiamo tuttavia agli storici, ai quali potrà valere da efficace *medicina mentis*. Ad ogni modo, la storia del Lindner sta da sè, senza quel libriccino teorico (2). Non meno che da preconcetti filosofici sulla preva-

---

(1) *Geschichtsphilosophie*. Einleitung zu einer Weltgeschichte seit der Völkerwanderungen. Stuttgart, Cotta, 1901 (pp. XII-206, 8.0).

(2) Il quale — per darne qualche più minuta notizia — è diviso in dieci capitoli, con questi titoli: 1. La persistenza. 2. Il mutamento. 3. Le idee, loro origine e movimento. 4. La massa. 5. Gl'individui. I grandi uomini. 6. Popoli e nazioni. 7. I tre grandi gruppi di popoli. 8. Le attività della vita. 9. Le pretese leggi del corso storico. 10. Le cause e il modo dello svolgimento.

È chiaro che tale trattazione non è una Logica della storia, ossia una Teoria della storiografia; ma non è neppure una Filosofia della storia, ossia un'interpretazione del senso nascosto della storia, come si usava un tempo. Sarebbe impossibile trovare in essa un ordine e un sistema. È invece, come abbiamo accennato, una raccolta di discussioni di difficoltà nelle quali urta lo storico, e non sempre di difficoltà nascenti da errori filosofici, ma anche di altre che concernono fatti propriamente storici, come i caratteri delle varie razze e gruppi di popoli.

Fra le molte giuste osservazioni che il volumetto contiene notiamo nel cap. VII la critica delle tante corbellerie che si son dette sul preteso invecchiarsi delle razze e dei popoli; nel cap. VIII, quella delle teorie storiche false o unilaterali, dalla filosofia ecclesiastico-universalistica del medioevo fino alla recentissima del materialismo economico: il Lindner considera queste teorie esse stesse come « dei pezzi di storia »; nel cap. IX la critica del sistema del Lamprecht; nel cap. X le osservazioni sulla questione del *progresso*, inteso come *fatto*.

Dal punto di vista strettamente filosofico, si potrebbe muovere qualche obiezione. Ad esempio, il dire che la storia consiste in *persistenza* e *variazione*, non sembra esatto: nella storia tutto è storia, ossia tutto è in variazione: niente è immutabile. Si dirà: è immutabile la natura umana. Sì, certo; ma appunto perchè questa è un'astrazione. Ma forse il Lindner intende la *persistenza* in un

lenza di questo o quello dei cosiddetti *fattori storici*, il Lindner è privo di preconcetti nazionali e religiosi, germanici, europei o cristiani; come si può vedere dalla sua trattazione delle invasioni barbariche, del mondo orientale, del cristianesimo e dell'islamismo. Ed è libero da preconcetti scolastici: la storia dei popoli e delle classi e quella degli individui, la storia dei costumi, delle letterature e delle arti e quella delle azioni politiche, non sono considerate l'una divisa dall'altra, o alternate, o subordinate, ma così come si presentano nella realtà, fuse tutte in un'unica massa. « Non c'è se non una sola storia — egli dice — che non si può anatomicamente sezionare in storia politica o sociale o della cultura... La storia è differenziazione universale, e chi vuol abbracciarla nel suo intero deve seguire il processo totale ».

Alla equilibrata concezione del mondo umano, degli ideali e del valore della vita, il Lindner è giunto dunque con una critica di pregiudizii; ma, a nostro parere, vi è giunto. Nel raccontare la storia egli ha sembianza nè trista nè lieta; e nel lettore s'ingenera il sentimento della drammaticità ed incidentalità e complessità della storia. Perchè cadde l'impero romano? O cercatori delle *cause uniche*, rassegnatevi: l'esposizione del Lindner non vi rivelerà la causa unica di quello stranissimo sfacelo. Ed enumererà almeno tutte le cause singole? O uomini che volete saper tutto, rassegnatevi a posseder la storia come un vecchio panno, pieno di buchi. E la storia passata ci dice almeno nei suoi tratti essenziali quale sarà la storia futura? O amatori di profezie, o voi che leggete i libri per riconfortarvi nella sicurezza che non vi saranno più nè rivoluzioni, nè guerre, nè stragi, nè pestilenze, nè carestie, nè eruzioni, nè terremoti, nè regressi, nè guai troppo grossi (almeno vostra vita durante!), ascoltate una semplice parola sapiente: « La storia ci sta innanzi come un dramma del quale vediamo ora il primo atto, ma di cui ci è ignoto l'ulteriore svolgimento ». Noi sappiamo ciò che *dobbiamo* fare: ce lo dice in modo indubbio la nostra coscienza d'uomini. E basta: la storia non è un istituto di assicurazione!

Il Lindner ha cominciato la sua opera dalle invasioni barbariche: in quel tempo si ruppe la continuità con la vita antica; e il ritorno alla (frammentaria) tradizione della civiltà antica è anch'essa un fatto della storia moderna. Il primo volume, dopo un'introduzione su l'*Impero romano e i Germani*, è diviso in quattro libri: 1°) l'impero bizantino; 2°) l'Islam; 3°) l'Occidente; 4°) la Cina e l'India. Il secondo volume espone

---

senso affatto empirico e relativo, e in questo caso non c'è luogo ad obiezione. Egualmente, il Lindner dice che i cosiddetti fattori storici sono essi stessi prodotti della storia. Ma per fattori storici o s'intendono momenti *ideali* (ad es., il fattore intellettuale, il fattore etico, etc.), e in questo senso non si può dire ch'essi sieno *prodotti* della storia, della quale anzi sono *presupposti*; o s'intendono *gruppi di fatti* empiricamente distinti, come le istituzioni giuridiche, politiche, economiche, le classi, etc., e in tal caso è giusto dire che sono essi stessi prodotti storici. Il Lindner sembra intenderli in questo secondo senso, empirico.

anche in quattro libri: 1°) la decadenza del mondo islamico; 2°) il mondo bizantino e le Crociate; 3°) l'impero tedesco e il papato; 4°) gli Stati occidentali d'Europa. Il terzo volume descriverà nel suo insieme la civiltà medievale e il sorgere in mezzo ad essa, tra le lotte di monarchia imperiale e monarchia papale, dalla nuova forza della storia moderna, la borghesia.

Allorchè sarà pubblicato questo terzo volume, riassumeremo pei nostri lettori il quadro disegnato dal Lindner dello svolgimento storico dell'intero medioevo. Fin da ora diciamo che la sua narrazione ci è sembrata delle più soddisfacenti, com'è delle più ordinate, limpide e vivaci che ci sia capitato di leggere negli ultimi anni.

B. C.

MARIO MORASSO. — *L'imperialismo artistico*. — Torino, Fratelli Bocca, 1903 (pp. 354 in 16.°).

Forse basterebbe riprodurre un periodo scelto opportunamente tra quelli che si succedono per le pagine di questo libro, per dare un'idea sufficiente del contenuto e della forma di esso. Ma ne verrebbe un giudizio che a qualcuno potrebbe apparire o ingiusto o ingiustificato; epperò è necessario accennare almeno il concetto principale del libro, con qualche breve commento.

Il signor Morasso, adunque, è persuaso che « numerosi e loquaci sono oggi i critici, innumerabili e diverse le critiche, ma una vera critica d'arte, scientificamente costruita con i metodi e sui dati che rinnovarono tutti gli studi, non esiste ancora, come manca del pari una teoria generale del fenomeno artistico che corrisponda ai requisiti del pensiero moderno... Oggi non si sa e non si può criticare più in fatto di arte, perchè si ignora la nozione della bellezza ». Il signor Morasso, insomma, ci vuole insegnare l'arte della critica artistica, e perciò prima di tutto una dottrina, o meglio la vera dottrina del bello.

Quindi incomincia dal definire — e non si capisce perchè dia in nota questa definizione — il concetto del bello. « La bellezza, egli ci fa sapere, non è ciò che è bello o che non è brutto — distinzioni e antagonismi scolastici questi omai fuori uso; — la bellezza è la funzione in atto delle attività sociali esplicitanti nell'arte, la bellezza è ciò che separa l'arte dalla scienza, dalla religione, ecc. ». Dunque (bene attenti!) bello e brutto non si distinguono più; e il signor Morasso non vede perchè si debbano distinguere. — Ma, allora, anche il brutto è bello; e anche del brutto si può ripetere la definizione del bello? E se per lo stesso A. la bellezza è *l'essenza, il contenuto dell'atto e del fatto artistico*, o, come noi diremmo più brevemente, dell'arte, anche il brutto è *essenza dell'arte*; e la critica non distinguerà più l'arte, da ciò che vorrebbe essere e non è arte. E se non distinguo più il bello dal brutto, ossia l'arte dalla non-arte, perchè e come distinguere l'arte dalla religione, dalla scienza ecc.? Ma il signor